

Cara Unità

Il Pd e i cittadini: perché non facciamo un'assemblea pubblica?

Cara Unità, ho votato PD convinta e sono ancora convinta della bontà di alcune scelte. Però... qualche domanda a Veltroni vorrei farla e credo di aver diritto ad una risposta: non basta il congresso, prima di tutto ci sono i cittadini, non le direzioni. Perché Rutelli? Sapevamo tutti che non era la persona giusta. Perché Rutelli ha inseguito Alemanno sul suo terreno senza mai parlare di esperienze positive e di legalità, vera assente nelle nostre città nei comportamenti, fin dai più banali, da cui discende nei fatti la sicurezza? Se non acquistassimo merce contraffatta, non ci sarebbero tanti clandestini sfruttati per le strade. Perché non denunciare mai il conflitto di interessi, per cui chi possiede l'informazione ha di fatto manipolato l'opinione pubblica anche sulle questioni sicurezza? Scommettiamo che scompa-

ranno dalle cronache gli episodi violenti a Roma? Perché ancora oggi non contestare i primi annunciati passi del nuovo governo (abolizione ICI, detassazione straordinari, per es.) ricordando che l'ICI non sarà già pagata dai meno abbienti, dunque l'abolizione è un regalo per ricchi, e che il tesoretto doveva essere utilizzato per i redditi da lavoro dipendente e pensione? Perché non ho più sentito parlare nessuno di cose concrete? Abbiamo pessimi comunicatori, nel PD; vi assicuro che seguendo i programmi televisivi ci si chiede come faremo mai a risalire la china se ci lasciamo sempre aggredire da questa destra finto-buonista. Chiedo con forza risposte e nuovi modi di partecipazione democratica: non abbiamo bisogno di un nuovo partito di dirigenti, il partito siamo noi. Una bella assemblea cittadina a Roma, per esempio, durante la quale rispondere a domande del pubblico, non sarebbe un primo, bellissimo passo?

Lucia Ferri

Il Paese va a destra: difendiamo le nostre conquiste

Cara Unità, il Primo Maggio di questo anno viene caratterizzato da una "svolta a destra" del nostro Paese. Ciò significa che i rituali auguri di un Primo Maggio, pace sociale, benessere e sicurezza nei luoghi di lavoro, devono assumere un significato di lotta contro il futuro Governo Berlusconi, il quale ha già, ampiamente, enunciato i "dolorosi tagli" che sarà costretto a fare, a spesa dei lavoratori. In tale ot-

tica questa giornata deve costituire l'inizio della riscossa delle donne e degli uomini di "buona volontà", a prescindere dall'attuale collocazione partitica, per riaffermare la centralità della persona umana, nei confronti del sistema politico ed economico, in contrapposizione al libero mercato, sinonimo di sopraffazione del ricco nei confronti dell'indigente, evocato più volte da Tremonti e Berlusconi. In altre parole bisogna iniziare una vigilanza attenta e continua affinché le conquiste economiche e sociali ottenute con anni di dure lotte e grandi sacrifici, non vengano vanificate dal futuro Governo della Destra Italiana.

Pietro Aceto, Bologna

Facciamo di più per liberare Ingrid Betancourt

Cara Unità, ho appena finito di leggere «Lettere dall'Inferno», libro ricavato dalla lettera che Ingrid Betancourt ha fatto pervenire alla madre. La madre ha voluto farne un libro affinché tutti potessero leggere le sofferenze di questa donna coraggiosa, essere, in qualche modo, partecipi della sua tragedia. Perché la tragedia di una donna diventasse la tragedia di tutti quelli che hanno la sensibilità di farsi partecipi di questo dramma. Nella prefazione del Premio Nobel per la Pace Elie Wiesel egli dice che se ascolti la voce di Ingrid non riuscirai a dormire più la notte... È vero! Di questo scrittore io ho letto «La notte», dove egli narra la sua esperienza di deportato. Il dramma è lo stesso. Io mi chiedo, e

chiedo al mio giornale preferito: come è possibile che si resti così impassibili di fronte alla tragedia che questa donna sta vivendo. Bisogna fare assolutamente qualcosa o fare di più. Non dobbiamo lasciare Ingrid e gli altri ostaggi soli. Dobbiamo far arrivare la voce che abbiamo ascoltato il suo grido disperato, ma non sconfitto. Ingrid conserva tutta la sua voglia di libertà, di pace, di giustizia! È una donna generosa, di cui essere fiere, soprattutto noi donne. Come lo siamo state per i nostri ostaggi! L'Italia trattò per la liberazione dei suoi ostaggi? Ha fatto sempre bene. I nostri ostaggi sono liberi, sono tornati alle loro famiglie e al loro impegno (sempre a favore degli altri). Aiutiamo anche Ingrid. Aiutiamo tutti gli ostaggi.

Anna Maria Quattromini

Congresso Pd: il 2009 è troppo lontano

Cara Unità, adesso, subito, il congresso costitutivo del Partito Democratico. Non possiamo aspettare l'autunno del 2009, pena la diaspora di tutte le persone che vengono dai vecchi partiti (DS e Margherita) e di quelle nuove che si sono state coinvolte da questa campagna elettorale. Vorrei ricordare che il partito non esiste ancora. Il 14 ottobre abbiamo votato un segretario nazionale e dei segretari regionali, che hanno trascinato le persone delle assemblee costituenti, i cui membri non si sono messi in gioco in prima persona per raccogliere il consenso, ma sono entrati solo per-

ché nei primi posti di liste a sostegno dei candidati segretari, in larga parte fatte da segreterie territoriali con i vari bilanci. Nessun costituente nazionale o regionale è stato scelto con una chiara indicazione della sua persona, ma solo sulla scorta della loro posizione in liste bloccate. Non possiamo riempirci la bocca di rinnovamento, partecipazione, scelte dal basso e tenerci degli organi dirigenti, le costituenti, i cui membri non sono stati selezionati per le loro capacità politiche.

Che razza di meritocrazia è? In gennaio poi si sono formati i circoli, ed i membri dei circoli hanno eletto i coordinatori. Non è possibile avere un partito in cui il segretario nazionale e i segretari regionali sono eletti direttamente dagli elettori del PD, mentre i segretari provinciali e i coordinatori locali sono eletti da una ristretta cerchia. In conclusione, lo Statuto del Partito Democratico è in larga parte inapplicato. Ecco perché è necessario al più presto un congresso di fondazione vera del Partito Democratico. È necessario procedere con il teseramento, con l'elezione diretta dei segretari a tutti i livelli, con il coinvolgimento del popolo delle primarie per decidere le linee politiche, a tutti i livelli, del PD. Solo così si garantirà un radicamento territoriale del partito, in caso contrario assisteremo ad una diffusa "evaporazione" dei militanti.

Alberto Vertova

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità** via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

FRA LE RIGHE

LIDIA RAVERA

Al posto della sinistra

«Silvio Berlusconi, premier in pectore, si siede accanto alla dama più giovane del Popolo della Libertà», e fin qui niente di imprevedibile nella prima giornata del nuovo parlamento italiano. Si tratta di Barbara Mannucci e il *Corriere della sera* si incarica di informarci sul ruolo della deputata: «considerata da molti la più bella delle neolette, la bionda ventiseienne è stata consacrata star dalle telecamere e dai flash che l'hanno presa d'assalto». E anche questa notizia fa parte, per così dire, di una consolidata tradizione italica di rispetto per le signore: innanzitutto le si giudica sull'aspetto, la desiderabilità, l'età, poi, eventualmente, su tutto il resto, ma se il resto non c'è, fa lo stesso. Pare che sapere chi è in condizione di vincere la palma della più brava non interessi nessuno. Ma se non ci si scoraggia, e si continua a leggere l'articolo sul primo giorno di scuola, si viene premiati con una notizia succulenta. «Massimo D'Alema entra praticamente alla fine dell'assemblea...» (no, la notizia succulenta non è questa, mettetevi dal suo punto di vista, dopo 40 anni che fai politica le cerimonie te le risparmi volentieri) «...e prende posto negli ex-banchi del Pdc... il primo effetto dell'assenza della sinistra arcobaleno dalla Camera è lo spostamento dei Parlamentari verso l'ala sinistra dell'aula». E questa sì che è una notizia. Almeno fisicamente, il Pd si è allontanato dal centro. La Bindi si è accoccolata fra i fantami dei rifondatori, D'Alema dove c'è ancora l'impronta delle chiappe dell'ex onorevole Diliberto. Perché l'han fatto? Per accogliere simbolicamente nell'enclave gli emarginati, le ultime

vittime del comunismo? Per non far vedere quei posti vuoti che, soprattutto se sono davanti, fanno tristezza agli attori in qualsiasi teatro? Oppure - lasciati sognare - gli apparentemente innocui cambi di banco significano una volontà politica? Non dico addirittura farsi carico dei contenuti portati avanti, pur con qualche vaghezza arronzona, dai trombati, ma almeno, e anche questo ci allietta, differenziarsi, allontanarsi, prepararsi, con una accorta coreografia, alla danza dell'opposizione. Speriamo che sia un buon segno. E, a proposito di speranze e disperazione sentite che cosa ho letto su *la Repubblica*. «Mio padre, che è morto 15 anni fa, era un ingegnere, mia madre è una bancaria in pensione. Noi di questa generazione occupiamo ruoli sociali molto inferiori rispetto ai nostri genitori. La mobilità sociale esiste però in forma peggiorativa». A fare questo rilievo triste e verissimo è una commessa precaria di 29 anni, quasi laureata, quasi giornalista, sposata e innamorata, che si scopre incinta e si vede costretta ad abortire perché, fra lei e suo marito, mettono insieme soltanto 1300 euro al mese, e senza garanzie di continuità. Non se la sente di prendersi la responsabilità della sopravvivenza di un altro essere umano, questa giovane donna. E io spero che il nuovo governo, con tutta la sua tracotante superiorità numerica, non sia insensibile alla tragedia dei trentenni. Spero che faccia qualcosa. È innaturale che i giovani adulti siano più deboli delle loro madri e dei loro padri. E, prima o poi, ciò che non è naturale, diventa socialmente pericoloso.

www.licliaravera.it

Quella mattina con Calvino e Cartesio

EUGENIO SCALFARI

Per gentile concessione dell'editore anticipiamo un brano del libro di Eugenio Scalfari «L'uomo che non credeva in Dio» (Einaudi editore) in libreria a partire da martedì prossimo

Q

uella mattina pioveva e grandinava sui vetri dell'aula di seconda liceo, sezione C, liceo-ginnasio Cassini, Sanremo. Eravamo trentuno studenti in quella classe. I ripetenti quattro o cinque, confinati negli ultimi banchi come si usava allora. Ma lo ricordo quel temporale, a Sanremo capitava di rado, c'era un clima un po' speciale, infatti le famiglie facoltose di Torino e di Milano ci venivano a svernare per sopportare meglio gli acciacchi. E per giocare al Casinò.

Me lo ricordo perché quel giorno ci fu uno degli incontri importanti della mia adolescenza: l'insegnante di filosofia, che teneva lezione due volte alla settimana, aveva preannunciato il tema nella lezione precedente. Aspettò che la grandine finisse e tomassimo a sederci ai nostri banchi. Poi cominciai a parlare di Cartesio: la vita, la morte, le opere di geometria, di matematica, di filosofia, il suo tempo. Disse che Cartesio era, nella storia delle idee, un punto di arrivo e anche una ripartenza con tante biforcazioni. Insomma c'era un crocevia dal quale cominciava la modernità. «Se non capite Cartesio non capirete niente di quello che è venuto dopo e non capirete niente di voi stessi e del mondo che vi circonda».

Ci mise molto calore in quella perorazione, non l'aveva mai fatto con gli altri filosofi che già avevamo studiato con lui sul manuale del Lamanna. Forse con Socrate l'anno prima, ma non con quelle parole e quel tono che sembrava voler coinvolgere la vita di ciascuno di noi. Il mio compagno di banco allora lo chiamò «Dica pure», disse il docente che, insieme al prete che insegnava italiano e latino, rifiutava di usare il «voi» prescritto dal regime. «Secondo lei, professore, chi non fa il liceo e nemmeno sa che è esistito un certo Cartesio non potrà dunque dare nessun senso alla sua vita?».

Ci fu un gran silenzio in classe, perfino i ripetenti degli ultimi banchi in qualche modo chiamati in causa da quella domanda si fecero attenti. Il professore guardò fisso il mio compagno e ricordo che rispose con una domanda: «Lei, Calvino, ha già trovato il senso della sua vita?»

«Beh, lo cerchiamo», replicò il mio compagno un po' confuso. «Bravo. Lo potrà trovare in tanti modi. Coltivando le piante del suo giardino, chiacchierando con i suoi compagni, magari non in classe, e nella vita che le capiterà di vivere. Ma poiché lei è iscritto al liceo classico sezione C dove io insegno filosofia, l'aiuterò anche studiare i testi di Cartesio». Poi dette un'occhiata in giro e concluse: «Studierete tutto il *Discorso sul metodo*. Lo troverete nella libreria del Corso, edizione Paravia. Tra due settimane porterete il riassunto scritto e poi ne discuteremo dopo che avrò letto i vostri compiti».

La sua ora era finita. Prese la borsa rigonfia che non apriva mai e uscì dall'aula che sembrava un'oca impettita. Ci fu una risata liberatoria dopo che ebbe chiuso la porta dietro di sé e la voce di Perci Roero, un altro nostro compagno che arrotava la erre, esclamò: «Per quella domanda cretina che hai fatto, adesso ci tocca leggere un libro intero. Nel manuale c'erano solo due pagine».

Era già la mezza e suonò la campanella. Uscimmo di corsa come sempre. Un sole marzolino stava asciugando la pioggia sul selciato della strada. (...) Italo Calvino fu il mio compagno di banco in seconda e terza liceo. Nell'autunno del '41 ci disperdemmo tra varie Università: chi a Genova, chi a Torino, chi a Milano. Uno della banda scelse Agraria e andò a Perugia. Io a Roma. Ma per le vacanze di Natale e nei tre mesi dell'estate ci ritrovavamo tutti a Sanremo e lì riprendevamo le abitudini di un tempo, le passeggiate al corso, il biliardo, le interminabili discussioni; d'estate la spiaggia. Lo spazio dedicato alle ragazze era aumentato, avevamo passato la soglia dei diciotto anni, dall'adolescenza alla giovinezza.

Che stagione, l'adolescenza. Senti di poter essere tutto e ancora non sei nulla e proprio questa è la ragione della tua onnipotenza mentale. Non hai confini, l'immaginazione può spaziare ovunque, la vitalità non è canalizzata su un solo obiettivo, su un percorso prescelto e seguito con tenacia. Sei un dilettante di tutto, assaggi e gusti, con la fantasia visiti Eldorado ed Ellesponti, fantastichi eroiche avventure. E leggi di tutto, quello che capita, un po' alla rinfusa. Ma noi avevamo avuto la fortuna d'aver frequentato un buon liceo, come ce n'erano ancora tanti nella provincia italiana, e potevamo selezionare le nostre scelte. Poi ci passavamo i libri e ne discutevamo.

Conservo ancora una fotografia che mi ha seguito nei vari percorsi

della vita: sei ragazzi seduti su una panchina d'un viale alberato di palme di fronte al mare. Di quei sei due sono morti da tempo e uno di loro è Italo che in quegli anni, dal '38 al '43, fu per me l'amico più intimo. Insieme incontrammo Atena dagli occhi fulgenti, come lui mi disse una volta tanti e tanti anni dopo, ricordando lo schiudersi delle nostre menti al pensiero pensante. E con Atena Odisseo, l'eroe del viaggio, dell'avventura e della conoscenza, il primo eroe moderno che l'epica di Omero ci ha tramandato. E di lì cominciai il nostro viaggio. Io ricordo come cominciai, giocando con le prime idee, i primi libri, le prime ragazze, le prime certezze, le prime paure. Scherzando e litigando tra noi, come i cuccioli quando si rovesciano a terra e lottano muovendosi appena e ringhiando in allegria.

I giochi dei ragazzi si somigliano tutti. Diverso è il modo in cui sboccia la mente e si forma la persona. Ma noi quel viaggio cominciammo ai nostri «seventeen» non lo avremmo continuato insieme. Il viaggiatore è solo, il treno deserto. Alla stazione c'è gente, luce, talvolta allegria. Ma subito si riparte, non si sa perché, non si sa per dove. Noi fingiamo di porci dei punti d'arrivo che sono soltanto transiti, battuti dal vento e dalla polvere.

Il nostro sodalizio finì tre giorni dopo l'8 settembre del '43, una data che coinvolse tutto il paese segnando un solco profondo tra gli italiani che non è ancora rimarginato per chi l'ha vissuto in età di ragione. Voglio raccontarla, quella tristissima giornata venuta dopo la caduta del fascismo e la precaria euforia d'una riconquistata libertà. Dall'inizio di agosto avevamo visto con crescente sgomento le colonne motorizzate tedesche che scendevano sull'Aurelia verso sud e lunghi convogli ferroviari che trasportavano nella stessa direzione i carri armati con la croce uncinata sulle fiancate.

Un giorno si diffuse la voce che una squadra navale inglese fosse in vista. Molti affollarono il lungomare e i binocoli passavano di mano in mano. Corremmo verso il belvedere di Capo Martino e qualcuno gridò che all'orizzonte si vedevano buccoli di fumo, ma io non vidi niente e i miei amici neppure. Sapemmo poi che Genova era stata bombardata anche dal mare. Andavamo ancora in spiaggia la mattina, ma l'allegria era svanita, anche le ragazze erano tristi, si restava all'ombra degli ombrelloni senza voglia di tuffarsi e nuotare. Finché arrivò quel giorno e ancora una volta, come tutti i giorni dall'inizio della guerra, ascoltammo la voce



che leggeva le notizie del giornale radio dagli altoparlanti di piazza Colombo.

Una voce che sento ancora quando ci ripenso: leggeva il comunicato di Badoglio con la notizia dell'armistizio e ordinava alle truppe di collaborare con gli angloamericani opponendosi a chiunque volesse impedirlo.

All'annuncio del capovolgimento di fronte, peraltro atteso e già avvenuto nella coscienza di gran parte degli italiani, l'intera nazione visse un attimo di silenzio sospeso. Poi cominciai lo sfascio che in poche ore abbatté lo Stato in tutte le sue simboliche presenze. L'esercito prima di tutto. L'autorità del governo. Le leggi. La monarchia. Il sentimento comune fu la fuga. Dispersersi. Pensare a sé e alla propria famiglia. Anche il nostro piccolo gruppo di amici si scompose, i nostri destini si separarono. Ma prima facemmo ancora una cosa insieme. Ci demmo appuntamento per la mattina dopo e andammo al deposito della Marina, un piccolo edificio di poche stanze, sopra gli scogli sulla strada litoranea per Bordighera.

C'erano soltanto quattro marinai che stavano preparando i loro sacchi per andarsene. Noi dicemmo di esser lì per conto del Comune. Loro non sapevano evidentemente nulla dei poteri e delle competenze, ma soprattutto avevano solo voglia di lasciare quel luogo al più presto. Domandammo se c'erano esplosivi. Risposero: «Esplosivi no, ci sono soltanto i proiettili per i cannoni costieri». «Ci sono anche i cannoni?». Risposero di no. «I cannoni sono nelle postazioni della guardia costiera. Qui ci sono le munizioni di riserva». Noi dicemmo che le prendevamo in consegna per conto del Comune e ci offrimmo di fare ricevuta dopo l'inventario. Loro risposero

che se ne andavano, la ricevuta non serviva. Ci dettero la chiave del deposito e quella del portone. E via. Lavorammo per tre ore a portar su i proiettili e a gettarli sugli scogli. Pesavamo un bel po' e ne buttammo a mare la metà. Non sapevamo perché stessimo facendo quella fatica assolutamente inutile e priva di senso. Probabilmente fu il nostro modo di esprimere smarrimento e rabbia.

Alla fine, stanchi e sudati, decidemmo di piantarla lì. Ci salutammo alla svelta e senza abbracci. Io dissi che appena possibile sarei partito per Roma con mio padre e mia madre.

Due giorni dopo telefonai a Italo, gli dissi che partivo col treno delle sei del pomeriggio. Ci salutammo ancora, al telefono. Ma poi me lo vidi alla stazione. Ero già salito ed ero affacciato al finestrino. Lo ringraziavo di essere venuto. «Ci vedremo presto», gli dissi. «Non credo», disse lui. Il treno si mosse. Lui disse ancora «Ciao» con la u. Ci siamo scritti nel '45. Due lettere, il resoconto dei due anni trascorsi, lui partigiano sulle montagne sopra Baiardo, io a Roma e poi in Calabria. Lui comunista, io liberale. Poi più niente. Col tempo lui diventò un grande scrittore.

Lo rividi a Parigi nei primi anni Ottanta, a casa di un amico che abitava in una traversa di rue de Rennes, tra Saint-Germain e Montparnasse. Parlammo a lungo. Ero andato per invitarlo a lasciare il «Corriere della Sera» cui collaborava da anni e venire con me a «Repubblica». Aggrittò la fronte nello stesso modo che conoscevo, fisicamente non era cambiato, stempiato, solo questo. Io avevo la barba. «Ti sta bene, - mi disse, - sembri quasi una persona seria»; lo disse con ironia, come quando un tempo mi prendeva in giro perché scrivevo su «Roma fascista».